



Il caos turco

Il tentato colpo di stato ha solo posto una giustificazione di facciata a coloro che, di fatto, violano i diritti umani in Turchia.

Riccardo Noury

Portavoce Amnesty International Italia

Il giro di vite ordinato dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, all'indomani del sanguinoso tentativo di colpo di stato di metà luglio, ha raggiunto dimensioni estremamente preoccupanti e, purtroppo, non pare di vederne la fine.

Se ogni singola azione (arresti, licenziamenti, sospensioni, chiusure di organi d'informazione, di istituti d'istruzione e altro ancora) risultasse giustificata, ciò costituirebbe la conferma di quanto il movimento fondato dal predicatore Fethullah Gülen, fino a pochi anni fa alleato di Erdoğan, era così inserito nell'apparato pubblico della Turchia da essere diventato, dopo la rottura di quell'alleanza, una sorta di

“Stato parallelo”, qualcosa di simile alla P2.

La sensazione, tuttavia, è che la qualifica di “gülenista” sia diventata un *passé-partout* per operare una nuova stretta sulla società civile e che, nella repressione di questi mesi, non si sia fatta né si faccia distinzione sul piano giudiziario tra i mandanti e gli esecutori del tentato *golpe* (e delle uccisioni commesse in quelle ore) e chi non vi ha preso parte.

Subito dopo il fallimento del tentativo di colpo di stato, *Amnesty International* ha iniziato a indagare sulla situazione delle migliaia di persone arrestate e, attraverso testimonianze di avvocati, ex detenuti e anche di un funzionario di un centro di

detenzione, ha potuto farsi un quadro chiaro ed estremamente preoccupante sul reiterato uso della tortura. Secondo le informazioni raccolte, nei giorni successivi all'arresto i detenuti in custodia di polizia a Istanbul e Ankara sono stati costretti a rimanere fino a 48 ore in posizioni che provocano dolore fisico. Inoltre, sono privati di cibo, acqua e cure mediche, insultati e minacciati e, in diversi casi, sottoposti a brutali pestaggi e a torture, tra cui lo stupro.

Una persona, in servizio presso il centro sportivo della polizia di Ankara, ha visto un detenuto con gravi ferite da colpi contundenti, tra cui un grande ematoma sulla testa. In alcuni casi i detenuti

hanno ricevuto una seppur minima assistenza medica, ma a quello gravemente ferito la polizia ha rifiutato di fornire cure mediche. Uno dei medici in servizio, udito dal testimone, ha detto: “Lasciatelo morire. Diremo che, quando è arrivato qui, era già morto”.

Questa persona ha inoltre riferito ad *Amnesty International* che nel centro sportivo della polizia erano detenuti da 650 a 800 soldati e che almeno 300 di essi mostravano segni di pestaggi, tra cui ematomi, tagli e fratture. Almeno 40 erano in così gravi condizioni da non poter camminare. Una donna, tenuta separata dagli altri, aveva ferite sul volto e sul tronco.

Sempre questa persona ha riferito di aver ascoltato agenti di polizia rivendicare la responsabilità dei pestaggi e dire che questi sarebbero andati avanti fino a quando “[i detenuti] non avessero parlato”.

Molti dei detenuti hanno i polsi legati dietro la schiena con lacci di plastica e sono costretti a rimanere in ginocchio per ore. I lacci di plastica sono così stretti da provocare ferite. Alcuni detenuti sono anche bendati.

Gli avvocati incontrati da *Amnesty International* hanno denunciato che detenuti sono comparsi di fronte ai procuratori con i vestiti coperti di sangue. Hanno anche riferito di persone private di cibo per tre giorni e di acqua per due giorni.

Un avvocato che lavora presso il tribunale di Caglayan, a Istanbul, ha riferito che alcuni detenuti erano in fortissimo stress emotivo; uno ha tentato di gettarsi da una finestra al sesto piano, un altro colpiva ripetutamente con la testa un muro.

DETEZIONI E TORTURE

Ma non è solo la tortura a preoccupare *Amnesty International*. Dopo l'entrata in vigore dello stato d'emergenza, che il 20 ottobre dovrebbe essere rinnovato o annullato, sono stati adottati decreti che hanno ridotto le salvaguardie a favore dei detenuti: uno, ad esempio, ha aumentato da quattro a 30 giorni il periodo di detenzione senza incriminazione. Questa modifica rischia di esporre i detenuti ad altre torture. Il decreto ha autorizzato a osservare o persino registrare gli incontri tra avvocati e detenuti e restringe le possibilità di nominare un difensore di propria scelta, compromettendo ulteriormente il diritto a un processo equo.

Le salvaguardie erano già scarse prima dell'entrata in

vigore dello stato d'emergenza. Dopo l'abolizione, nell'aprile 2016, dell'Istituzione nazionale per i diritti umani, il numero degli osservatori indipendenti autorizzati a effettuare visite nelle strutture detentive è pari a zero.

Se provassimo a esaminare la situazione dei diritti umani con una prospettiva temporale più ampia, prendendo come riferimento gli ultimi due anni, potremmo facilmente accorgerci che la repressione non è scattata dopo il fallito colpo di stato e che, caso mai, da quell'episodio, ha tratto una solida giustificazione.

Dal 2015 il rispetto per la libertà d'espressione è fortemente diminuito, attraverso procedimenti penali iniqui, il costante ricorso alle leggi antiterrorismo e sulla diffamazione, nonché le enormi pressioni del governo sulle proprietà dei mezzi d'informazione e sui loro giornalisti.

A questo quadro dobbiamo aggiungere l'interruzione, nel luglio dello scorso anno, del fragile processo di pace iniziato nel 2013 tra il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il governo centrale.

Gli scontri armati tra l'ala giovanile del Pkk e la polizia e l'esercito nei centri urbani del sud-est del Paese hanno causato perdite ingenti di vite umane tra i residenti. Il massiccio dispiegamento delle forze di sicurezza e l'instaurazione di coprifuoco equivalenti a vere e proprie punizioni collettive contro i civili hanno ulteriormente peggiorato la situazione. Nello stesso periodo di tempo, un'ondata di attentati con autobomba o kamikaze, rimasti a volte non rivendicati e sempre impuniti, ha seminato il terrore praticamente in tutto il Paese, dall'aeroporto internazionale di Istanbul fino a un matrimonio a Gaziantep.

Un Paese con il quale, vale la pena di ricordarlo in chiusura di questo articolo, il 19 marzo di quest'anno l'Unione Europea ha sottoscritto un accordo illegale e vergognoso, un vero e proprio contratto di guardiania che ha affidato alla Turchia l'incarico, lautamente ricompensato, di bloccare le partenze dei richiedenti asilo e dei migranti verso la frontiera marittima europea e di riprendere dalla Grecia coloro che erano entrati “il-

legalmente” (come se vi fosse un modo diverso di farlo) in Europa.

Immediatamente, *Amnesty International* e altre organizzazioni per i diritti umani hanno denunciato quell'accordo, sottolineando che la Turchia – un Paese che peraltro ospita già due milioni e mezzo di rifugiati – non poteva essere definito “Paese sicuro”. E, infatti, di lì a poco, decine e decine di rifugiati siriani, iracheni e afgani sono stati rimandati esattamente nei luoghi da cui erano fuggiti.

In quell'occasione, ponemmo all'Unione Europea questa domanda: “Come potete pensare che la Turchia sia un Paese sicuro per i rifugiati, quando non lo è per i suoi cittadini?”

Una domanda rimasta senza risposta ma che oggi ha ancora più senso riproporre.

SCAFFALI

Theodor Ebert, Il potere dal basso con l'azione nonviolenta (traduzione a cura di Francesco Pistolato), ed. centro Gandhi, luglio 2015

È un libro prezioso, tradotto da un'opera tedesca e pubblicato dal Centro Gandhi nei suoi “Quaderni Satyagraha”. L'autore, Theodor Ebert, è un docente emerito di Berlino, studioso e ricercatore dell'azione nonviolenta e della disobbedienza civile e, in questo volume, prova a rileggere la forza e le potenzialità della nonviolenza come cambiamento sociale. “Per Ebert la nonviolenza ha una carica rivoluzionaria”, scrive Pistolato nella prefazione. Ebert pone, tra le azioni che ritiene prioritarie per i movimenti nonviolenti, l'abolizione dell'esercito e la sua sostituzione con un servizio civile adeguatamente preparato. “I have a dream”: saremo in tanti a dirlo proprio come Martin Luther King. E a viverlo. Alla fine del libro è pubblicata un'utile bibliografia.

Per informazioni: [Centro Gandhi](http://CentroGandhi), centro@gandhiedizioni.com

Rosa Siciliano

